

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

(Mc 10,35-45)

Una richiesta irricevibile?

Di fronte al brano evangelico narrante la richiesta che i due figli di Zebedeo presentano a Gesù per poter sedersi alla sua destra e alla sua sinistra alla sua presa di possesso del Regno.

Orbene, sarebbe ingenuo pensare che questo fraintendimento sia espressione soltanto dell'incomprensione di Giacomo e di Giovanni, e non invece un'insidia che minaccia ogni discepolo. Infatti chi cerca di seguire sinceramente Gesù, deve scoprire, talora amaramente, anche tante innatense resistenze verso tale sequela, e la necessità conseguente di purificare il proprio cammino di fede da ciò che è incompatibile con la volontà di Dio. Pertanto, quanto succede ai due figli di Zebedeo non è un mero aneddoto, ma il paradigma del pericolo incombente su ogni sequela, quello di cercare se stessi più che il Signore, mettere al centro i propri progetti, desideri, attese, invece che il volere di Dio, il suo piano sulla vita del discepolo.

Leggendo questo episodio evangelico si è tentati poi di fermarsi alla superficie, accusando i due di ambizione, di superbia smodata, quasi che l'evangelo fosse una condanna del desiderio di essere grandi e di fare cose grandi e meravigliose. Ma questo passo non sembra affatto appoggiare una tale visuale. Infatti Gesù non condanna il desiderio di essere grandi, che trapela così palesemente dalla domanda dei due fratelli, tant'è vero che egli li assicura del fatto che sarà accordato loro di bere il suo calice e ricevere anch'essi il suo battesimo. Peraltro, poco più avanti metterà in guardia tutti i discepoli non dal desiderio di essere i primi, ma di esserlo secondo lo stile mondano, che è quello del potere, dell'avere, dell'apparire. Ricorda infatti loro che la vera grandezza sta nel servizio degli altri, nella disponibilità a mettersi in gioco totalmente, senza riserve.

Gesù ricorda che la vera grandezza è riposta nell'amore, in quell'amore che rende davvero disponibili a trangugiare tutto, anche il calice più amaro, e persino ad accettare il naufragio dei propri sogni a vantaggio di coloro che si amano. Questo vuol dire essere veramente grandi e sedere regalmente sul trono: avere trovato la causa degna del dono della propria vita!

Il fatto poi che Gesù chieda ai due figli di Zebedeo se saranno capaci di bere il suo calice e di ricevere il suo battesimo, non è per sfiducia nei loro confronti, ma perché essi diventino consapevoli

che poter vivere tutto ciò non dipende da un'interiore forza d'animo, da una risorsa puramente umana, ma dal soccorso divino. Nessun discepolo potrà e dovrà vantarsi della propria fedeltà al Signore, ma dovrà riconoscere che questa è possibile solo perché il Signore stesso lo sostiene. In altre parole, nessuna enfasi sulla forza di volontà, su un aretismo della psiche, ma piuttosto il rimando della memoria al dono d'amore che precede ogni risposta umana.

Ai due figli di Zebedeo Gesù, però, offre un'anticipazione consolante: anche se non potranno sedersi alla sua destra e alla sua sinistra, nondimeno condivideranno in futuro la sua sorte, e questa sarà la loro autentica regalità, l'onore inconcusso. È vero che i due discepoli rispondono, un po' presuntuosamente, di essere in grado di partecipare al destino di Gesù («*Lo possiamo!*»), eppure vi è nelle loro parole una verità che essi neppure sospettano: proprio l'incontro con il dono d'amore di Gesù, proprio quella passione e morte allusa nel tema del calice da bere e del battesimo da ricevere, li renderà un giorno capaci di un cammino ininterrotto, fedele, di sequela.

Se il loro desiderio è, per il momento, quello di essere grandi e di primeggiare, questo viene preso estremamente sul serio da Gesù: egli offre il vero compimento di questo desiderio, ed esso si darà però non nel dominio sugli altri, ma nell'affezione a lui, nella crescita di un legame con lui che li renderà incrollabili anche di fronte ad una testimonianza estrema. Infatti proprio Giacomo sarà il primo dei Dodici ad essere martirizzato! Ecco allora il paradosso: la richiesta dei due fratelli sembrerebbe irricevibile, invece Gesù l'accoglie trasformandola, portando a verità il senso profondo del desiderio umano: stabilire un legame, trovare un affetto per cui vivere e morire, dando tutto di sé.

Tra voi, non così!

La stizzita reazione degli altri discepoli, inviperiti contro i due fratelli, segnala che nessun membro della comunità di Gesù è immune dal pericolo della ricerca dell'immagine di sé, del plauso, dell'essere importante.

Gesù si premura allora di smascherare la logica competitiva, pervasiva dei loro rapporti e inquinante tanti progetti comunitari. Ecco perché li “convoca” attorno a sé, così come quando li aveva chiamati attorno a sé a costituire il gruppo dei Dodici, quasi a dire che l'insegnamento che sta per impartire loro fa parte del fondamento, dell'atto con cui egli ha costituito la sua comunità. Secondo Gesù, i rapporti nella comunità sono minacciati da un modo di vedere incompatibile con la realtà del Regno, perché è un pensare i rapporti interpersonali e sociali secondo lo schema pagano, distorto, della relazione “schiavo-padrone”, “dominatore-suddito”, invece che secondo il modello della fraternità sincera e del servizio generoso.

La sua comunità ha piuttosto come statuto il servizio fraterno e come regola l'umiltà. Solo così essa appare per quello che è: la Chiesa fondata nella morte del suo Signore, generata dalla sua croce. Il servizio del discepolo deve essere espressione di libertà di scelta, opzione davvero voluta e duratura. La raccomandazione dello stile del servizio da parte di Gesù, se è rivolta a tutti i membri della sua comunità, è però indirizzata a maggior ragione ai responsabili della comunità – qui significati dai Dodici – ai quali viene prospettata l'inderogabile necessità di un servizio realmente disinteressato ai loro fratelli e uno stile di umiltà effettiva che salvaguardi la fraternità.

Il servizio del Figlio dell'uomo

«Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Il fatto che la vera grandezza tra i discepoli di Gesù si abbia soltanto nel servizio umile e generoso

so, è fondato nel servizio del Figlio dell'uomo fino alla morte!

Qui Marco raccoglie uno dei più antichi detti della tradizione che risale a Gesù, nel quale egli consegna il senso della sua missione e morte e offre, nel contempo, la motivazione e il modello per il cammino di sequela dei suoi discepoli.

Il detto è paradossale, perché il titolo che Gesù si attribuisce è quello di 'Figlio dell'uomo', espressione che non significa semplicemente "uomo", ma che, in collegamento con la letteratura apocalittica, indica un personaggio misterioso che ha un ruolo decisivo nello sviluppo della storia della salvezza e che riceve da Dio un "potere" eterno. Questo potere del Figlio dell'uomo è in qualche modo pari a quello di Dio: così egli può rimettere i peccati, è Signore del sabato e quindi dona la salvezza agli uomini.

Tale misterioso personaggio, rivestito di potenza, è però anche non meno misteriosamente il soggetto di una tragica storia di dolore e di morte. Infatti, paradossalmente, questo Figlio dell'uomo, con cui Gesù si identifica, è colui che dona la sua vita in servizio. Il linguaggio richiama da vicino il quarto carne del Servo sofferente del libro di Isaia. Gesù stesso e la Chiesa delle origini interpretano quindi la morte di croce come dono della vita agli uomini, come espressione di un Amore divino che ama gli uomini a tal punto da servirli come loro schiavo, fino a farsi maltrattare e uccidere per loro.

La sua vita "*data in riscatto*" non deve far pensare ad immaginose contrattazioni con il maligno per strappare gli uomini al suo potere, ma deve essere letta all'interno della cultura ebraica, per la quale, se un membro della famiglia veniva ucciso o fatto prigioniero o ridotto in schiavitù, uno dei suoi parenti più prossimi doveva prendersi l'onere di vendicarlo o di liberarlo. Costui era detto il riscattatore, o anche il vendicatore, il redentore. Tale titolo esprime profondo legame tra il riscattatore e il riscattato, profonda solidarietà tra chi subisce l'offesa e chi lava l'onta dell'offesa. Ebbene, nel Primo Testamento Dio si presenta come il *Redentore* del suo popolo, cioè come colui che ha con esso strettissimi legami, un rapporto così saldo che nella società ebraica era espresso appunto nei termini dell'istituzione del 'riscatto/redenzione'.

Ebbene, Gesù, con la sua passione e morte in favore dei molti, cioè dell'umanità intera, mostra il vero volto di Dio quale Redentore, e traccia anche un insuperabile modello per tutti coloro che si mettono alla sua sequela: la grandezza sta in un amore che si fa servizio fedele!

Mons. Patrizio Rota Scalabrini